

Alla ricerca del leader perduto

S'è detto più volte che la sinistra è in crisi. Sia in Italia che all'estero. Forse più in Italia che all'estero proprio perché qui era più forte il suo peso. Una crisi profonda che ne investe sia i contenuti culturali e politici che la forma organizzativa. Con la fine del '900 ed il crollo del comunismo le sono venute meno quelle idee-forza, quei miti e quegli obiettivi attorno ai quali aveva raccolto per decenni il consenso di milioni di persone. Ora non è più così.

Il mondo è cambiato e la classe operaia alla quale promettere la rivoluzione proletaria non c'è più. Questo i compagni - ma si chiamano ancora così? - lo sanno ed ormai da qualche anno sono impegnati in un dibattito sul loro futuro. Il vecchio PCI prima si è trasformato in PDS, poi in DS, ora in Partito democratico, nome all'americana, atto a evocare l'immagine di una sinistra più occidentale, sempre più "liberal" e sempre meno socialista. Dalla falce-e-martello sono passati alla quercia ed infine ad un logo tricolore di qualche creativo di grido. Anche le facce sono cambiate. Dopo quella di Achille Occhetto, che fece da traghettatore, sono passati all'astuto D'Alema, al piaciuto Rutelli fino a quella dell'insignificante Franceschini. Sempre alla ricerca di una nuova dimensione politica che possa rivitalizzare una sinistra che comunque c'è, che ha una sua consistente rete di potere, che è ben radicata nelle istituzioni e una sua pesante rete di comunicazione, dotata di testate della carta stampata e della televisione.

Adesso devono scegliere il nuovo *leader*, quello che dovrà guidare i democratici nella difficile impresa di recuperare almeno una parte di quell'elettorato che ha abbandonato la sinistra nelle ultime consultazioni. In gara per la segreteria del partito ci sono cinque nomi: Franceschini, Bersani, Marino, Adinolfi e Nicolini. Il primo è il segretario uscente, il secondo noto per aver avuto responsabilità nel disastroso governo Prodi. Adinolfi e Nicolini *outsider* di apparato.

Meno noto per la politica il prof. Ignazio Marino, senatore, celebre per essere uno dei più grandi chirurghi del mondo con all'attivo centinaia di trapianti, cervello italiano "fuggito" in America dove ha operato all'Università di Pittsburgh e di Filadelfia. Non è un ex-comunista, la sua esperienza e la sua formazione americana ne fanno un liberal con radici cattoliche. È uno dei pochi che fanno politica per passione e non per mestiere. Se il PD avesse coraggio sceglierebbe lui. Non sarebbe solo una faccia nuova, ma un segnale di vero rinnovamento e avrebbe il significato di una definitiva chiusura con un passato discutibile.

Paolo Danièli
